QUERCIOLI MINCER, Laura. 'Romanzi della seconda generazione dopo la *Shoah*: strategie del ritorno fra memoria ed oblio. *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek e *Lo zio Coso* di Alessandro Schwed'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 129-136.

RIASSUNTO

La 'lotta con l'angelo' della memoria della *Shoah* trova espressione in due romanzi italiani: *Lezioni di tenebra* (1997) di Helena Janeczek, e *Lo zio Coso* (2005) di Alessandro Schwed. I due testi offrono la possibilità di interessanti paralleli e confronti. Analoga è la posizione decentrata di entrambi gli autori rispetto al canone letterario italiano: tedesca, figlia di ebrei polacchi Janeczek, figlio di ebrei ungheresi Schwed. Per entrambi gli autori la discesa verso l'abisso della *Shoah* sperimentato dai genitori si traduce in un viaggio: Auschwitz per Janeczek, l'Ungheria per Schwed. Ma mentre per la donna il viaggio, compiuto insieme alla madre, porta a una pur dolorosa presa di coscienza e di responsabilità nei confronti della storia ebraica, a un approfondimento dei rapporti fra le due donne e addirittura alla scoperta di un terzo personaggio femminile finora celato, per Schwed il ritorno in Ungheria, che si articola attraverso incontri e reminiscenze confuse di tre ambigui personaggi maschili, porta a una paradossale e atroce caduta nell'oblio, in cui l'io narrante perde addirittura le caratteristiche individuali e finisce per confondersi con l'ambiente circostante. In questi percorsi si può leggere un ribaltamento delle concezioni di genere sulla percezione della storia 'delle donne' e 'degli uomini' come indicata da Julia Kristeva, che definisce 'ciclico' il tempo delle donne, distinguendolo da quello teleologico e prospettico in cui gli uomini si identificano: qui spetta proprio al romanzo femminile la presa di coscienza razionale, e a quello maschile la percezione cosmica della ciclicità del passato e la paura della 'perdita delle tenerezza'. "Se il passato scompare" – ha detto Schwed, – "scompare il legame di tenerezza che ci univa alla generazione precedente mentre ci narrava della sua vita".

PAROLE CHIAVE

Shoah, memoria, oblio, silenzio,viaggio

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (http://www.italianisticaultraiectina.org).

ROMANZI DELLA SECONDA GENERAZIONE DOPO LA *SHOAH*

STRATEGIE DEL RITORNO FRA MEMORIA ED OBLIO

LEZIONI DI TENEBRA DI HELENA JANECZEK E *LO ZIO COSO* DI ALESSANDRO SCHWED

Laura Quercioli Mincer
Università di Roma "La Sapienza"

Una leggenda ebraica racconta che durante i nove mesi di gestazione un angelo insegna al feto tutta la *Torà*. Prima della nascita, lo stesso angelo colpisce lievemente il bambino sul labbro superiore, imprimendovi una fossetta: con questo gesto il bambino ha dimenticato tutto, e può iniziare il suo percorso sulla terra. Dunque per poter tutto imparare, o anche semplicemente per iniziare a vivere, è prima necessario poter tutto dimenticare. E' singolare come all'interno di una tradizione, quella ebraica, che si vuole basata sul comandamento stereotipo del *Zakhor*, ricorda! ad ogni costo, esista anche questa lode dell'oblio. Un oblio che rimane però inciso sul nostro corpo, a sua perenne memoria, nello spazio che divide il naso dalle labbra. Il rapporto contraddittorio o sinergico fra oblio e memoria e fra memoria e identità individuale è uno dei temi ricorrenti della letteratura delle generazioni venute dopo la *Shoah*. Il romanzo *La storia dell'amore* della giovane statunitense Nicole Krauss (pubblicato in Italia nel 2005) porta la dedica: "Per i miei nonni – che mi hanno insegnato il contrario di scomparire e le loro foto da ragazzi". I figli dei sopravvissuti hanno però raramente avuto la fortuna di poter attingere alle memorie dei nonni nella propria costruzione del Sé.

La *Shoah* ha spezzato la catena delle generazioni, i figli si trovano con un terreno straordinariamente friabile sotto i piedi, e per evitare di scomparire devono aggrapparsi ai brandelli di passato trasmessi dai genitori. Divisi fra l'eccesso di memoria del discorso pubblico e l'assenza o la frammentarietà della narrazione familiare, ai figli spetta la responsabilità di traghettare la generazione precedente al di fuori della schiavitù egizia di un passato troppo terribile per essere elaborato. Un tragitto possibile forse solo con la mediazione di almeno una parte di oblio: un oblio, che, come ha ricordato Alberto Cavaglion, opposto all'amnesia e al vuoto di memoria, ha una forte valenza lenitiva ed etica.[1] Queste problematiche scorrono più o meno sotterranee nelle pagine di due romanzi para autobiografici, descrizioni di un percorso interiore e materiale. Si tratta di *Lezioni di tenebra* (di Helena Janeczek, classe 1964, pubblicato nel 1997) e di *Lo zio Coso*, pubblicato nel 2005, di Alessandro Schwed, di una decina d'anni più anziano di Janeczek, testi che, diversi per convenzione letteraria e intenzioni dell'autore, presentano però una singolare specularità, a riprova ulteriore dell'esistenza di una

koiné narrativa ebraica anche – o forse in particolare – per quanto riguarda la letteratura delle generazioni successive alla *Shoah*.

I due autori sono uniti anche da affinità biografiche, affinità tutto sommato bizzarre in un paese, come l'Italia, che solo da poco si è aperto agli influssi delle culture straniere. Janeczek infatti è nata in Germania, dove ha vissuto fino ai vent'anni, da genitori ebrei polacchi; si è quindi trasferita in Italia. *Lezioni di tenebra* è il suo primo romanzo, scritto in italiano. Alessandro Schwed è nato a Firenze da padre ungherese ed ha alle spalle un complicato percorso di appartenenze politiche ed esistenziali (fra l'altro, con lo pseudonimo di Giga Melik, è stato celeberrimo autore satirico di quella che allora veniva chiamata la sinistra extraparlamentare).[2] In nessuna delle famiglie la lingua d'origine (il polacco e l'ungherese) è stata tramandata ai figli, contribuendo ad approfondire la distanza – comunque incolmabile, insondabile – fra le due generazioni e i due mondi: prima e dopo lo sterminio. Plurime appartenenze anche linguistiche e suoni di parlate al contempo sconosciute e familiari si trovano dunque in entrambi i testi, costruiti su diverse triangolazioni: Italia-Germania-Polonia per Janeczek, Italia-Ungheria-Israele per Schwed.

Cosa significa ricordare: su questa questione si aprono i due romanzi. Quello di Janeczek inizia con l'apparizione televisiva di "una tizia che sosteneva di essere la reincarnazione di una ragazza ebrea uccisa in campo di sterminio" (1997, 9); il romanzo di Schwed, introdotto da un verso del celebre Salmo 136 (Se mi dimenticassi di te, o Gerusalemme…) esordisce con la notizia che "poi la Seconda guerra mondiale non si è svolta" (2005, 9). Dunque la mistificazione del passato oppure, nello stile grottesco-iperbolico di Schwed, la sua totale cancellazione.

Forse anche perchè almeno un poco 'stranieri', forse anche perchè l'esperienza del mondo e il contatto con i genitori sono stati mediati da lingue non avvertite interamente come proprie (Janeczek sostiene essere la sua lingua madre il polacco: "ho una lingua madre che non conosco e come ciò sia possibile vallo un po' a spiegare a qualcuno" (Janeczek 1997, 76), si pone in questi testi la questione di se – e come – sia possibile una trasmissione di memorie che prescinda dalle parole:

> Io, già da un pezzo, – scrive Janeczek nelle prime pagine del romanzo – vorrei sapere un'altra cosa. Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze e esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più. (10)

Ma la questione si pone innanzitutto perché, come molti sopravvissuti, anche i genitori, la madre di Janeczek e il padre di Schwed, i veri protagonisti di questi romanzi, oggetto da pare dei figli di un amore appassionato e quasi morboso, hanno entrambi scelto di tacere. Una scelta, com'è noto, comune, da alcuni eletta a opzione di sopravvivenza: "Mio fratello ha inventato l'assassinio/i miei genitori il

pianto/ io il silenzio" ha scritto nella poesia 'Autobiografia' il poeta rumeno Dan Pagis, deportato in Transnistria all'età di 11 anni.

> Sono grata ai miei di avermi risparmiato le loro reminiscenze, - scrive Janeczek - penso che abbiano fatto bene a tacere. Credo che abbiano taciuto per dimenticare o almeno non risvegliare i ricordi e anche per non assillare me, per farmi crescere come una ragazzina normale. (101)

e subito dopo aggiunge: "penso che mi basti sapere quanto so. […] Dal canto mio non ho mai chiesto niente" (101-102).

"Fin dall'inizio non ci eravamo mai parlati, ma ci eravamo amati da spezzare il respiro" (152), scrive Schwed del padre. Un padre il cui silenzio non è dettato solo dal desiderio di proteggere la famiglia, ma è anche il risultato dell'oltraggio subito:

> Il fatto è che in mio zio e mio padre sono state deformate le vertebre della memoria.
> La loro anatomia più naturale è il corpo informe del silenzio. (93-94)

La più altera scelta del silenzio della madre di Janeczek sembra nascere invece "dal presupposto che la comprensione sia preclusa anche a sua figlia" (129) e contribuisce a far sì che alla figlia sia impossibile qualsiasi immedesimazione e addirittura raffigurazione del suo passato:

> È vero: io non ho nessuna idea di come e cosa fosse mia madre fra il 1939 e il 1945. Non posso nemmeno fare finta di conoscerla, mia madre, come credo si faccia comunemente con i propri genitori. Non riesco più di tanto a rendere reale la sua storia, almeno a seguirla come quella di un personaggio letterario. […] E' tutto così lontano, nel tempo e nello spazio, così privo di un legame evidente con me che non possiedo nemmeno la lingua che lei parlava allora. Mi rendo conto che dev'essere arduo per molti figurarsi la giovinezza dei propri genitori […]. Ma nonostante tutto non credo che si avverta la stessa frattura, la stessa irreparabile separazione da un punto di partenza o di passaggio. Nel caso mio invece c'è un azzeramento: posso anche leggere l'intera biblioteca sullo sterminio […] ma non per questo riesco a riportare dentro di me mia madre e mio padre a un'unità di persone, fosse anche la più precaria. (130)

È proprio su questo azzeramento e sull'incommensurabile precarietà delle raffigurazioni del passato di questi genitori che si costruisce il tragi-comico romanzo di Schwed. Il silenzio, l'afasia protettiva che circonda i figli in realtà ne aumenta la confusione e il disorientamento, il senso angosciante di irrealtà, approfondisce la distanza fra le generazioni:

> L'impalpabile ricostruzione delle vite di mio zio e di mio padre, questa difficoltà a rimettere insieme le verità, tutto rimonta al dominio del silenzio su di loro, e attraverso loro, su di me. Si allungano le ombre dei discorsi mancati, ombre smisurate che mi traversano il presente, lunghissime ombre che rimarranno con me sino a quando saremo tutt'uno con il buio. (93)

È ai figli che spetta il compito di trovare le parole che la generazione precedente ha smarrito e il modo di comunicarle per potersene, infine, liberare. La psicologa italo-israeliana Dina Wardi ha definito questi figli "Le candele della memoria" e in un celebre libro ne ha descritto le ansie e i problemi; gli stessi che troviamo nelle testimonianze letterarie.

> Poiché i processi naturali che assicurano la continuità fra le generazioni sono stati troncati, la seconda generazione ha insieme il privilegio e il dovere di rappresentare l'anello di congiunzione che guarisce il trauma del taglio e colma le smisurate aspettative dei genitori: e forse non solo di questi ultimi ma, in certa misura, quelle dell'intero popolo ebraico.[3]

Si è detto che questi due romanzi descrivono un percorso sia interiore che materiale, concreto. L'immersione nel pozzo del passato, ovvero la ricostruzione, con sbalzi di tempo e di spazio, della propria infanzia e delle memorie famigliari, operata, secondo la definizione di Michał Głowiński, con i "frammenti, ritagli, rimasugli"[4] che i genitori hanno salvato dalla loro vita precedente la catastrofe, trova infatti riscontro in entrambi romanzi in uno dei cronotopi letterari più importanti e diffusi, il viaggio. In Polonia, ad Auschwitz e nella cittadina natale della madre per Janeczek, in un'Ungheria boschiva e non meglio identificata per Schwed – è il viaggio il momento in cui i figli verificano la propria capacità di autocreazione e di far fronte alle aspettative implicite dei genitori e del mondo.

In *Lezione di tenebra* Janeczek descrive "l'intensità del contraccolpo" (copertina) lasciatole dalla *Shoah* e la sua difficoltà di relazionarsi: con la madre anzitutto, ma anche con la Germania e con il tedesco, con gli altri ebrei e con una Polonia lontana e un po' mitica, aspra e deludente al contatto. Al viaggio ad Auschwitz, con la madre e un gruppo di ex deportati, è dedicata l'ultima parte del libro. Solo poche pagine ma così intense da imporre, forse a dispetto delle intenzioni dell'autrice, una sorta di carattere teleologico all'intero romanzo. Al ritorno da Auschwitz, sostiene l'autrice, "non è cambiato niente, o poco" (Janeczek 1997, 189). Ma la scoperta di un frammento importante di passato che emerge proprio alla fine del libro lascia intendere una possibile catarsi.

Opposte ma quasi combacianti erano state le strategie di contenimento della sofferenza delle due famiglie: per Janeczek, l'attenzione morbosa ai dettagli, al decoro, alla forma, corrispondente per alcuni versi all'ambigua scelta di risiedere in Germania; per Schwed, lo svaporare di concetti indefiniti, il baluginare di "asprezze e tenerezze così vaste da poter essere dette solo in quella trance narrativa che era la tavola apparecchiata delle nostre grandi feste ebraiche" (2005, 66). Ed è opposto il modo in cui i due figli si confrontano con il passato. In bizzarro contrasto con gli schemi delle teorie tradizionali di genere, è proprio la donna che riscopre la Storia la S maiuscola.[5] Il viaggio di Helena ad Auschwitz, benché accompagnato da una paura crescente, è guidato dal desiderio razionalissimo di ricordare "quello che vedevo strada facendo, per capire dove

ero, per capire dove si trova quel luogo esattamente, per convincermi che è un posto in mezzo ad altri posti, nel mondo" (Janeczek 1997, 147).

Schwed non arriva in nessun posto e in realtà in nessun posto è diretto, la sua Ungheria è uno spazio mitico, privo di coordinate materiali. La madre di Janeczek aveva intrapreso il viaggio in Polonia "non tanto per rivedere la sua casa e la casa di mio padre, e neanche per mostrarle a me, e ancora meno per confrontarsi con i luoghi dello sterminio" (167), bensì per visitare la tomba del nonno, la sola tomba che potesse visitare. Immaginiamo che alla famiglia Schwed non sia rimasta nessuna tomba, alcun luogo fisico da dedicare al lutto, che le sue tombe e le sue dimore siano d'aria.

Lo zio Coso è la storia di un viaggio in treno verso questa lontana Ungheria, la terra della memoria. Alla morte del padre Ruah, vento o spirito in ebraico, il protagonista stravolto dal dolore decide di mettersi alla ricerca "dei segni della sua vita precedente" (Schwed 2005, 15) e del leggendario zio Coso, di cui ha dimenticato il nome, sorta di alter ego del padre. *Lo zio Coso*, che è allo stesso tempo una sorta di simbolo del popolo ebraico, come ha notato Aldo Zargani, oppure un'ulteriore incarnazione dell'ebreo errante, definito da Harold Fisch "sempre un personaggio in cerca d'autore".[6] Nel treno il protagonista-narratore in prima persona si imbatte in un veterinario nazista, figura luciferina e grottesca che gli spiega con dovizia di dettagli come la seconda guerra mondiale non ci sia mai stata: si trattava in realtà di un gigantesco spettacolo teatrale, con attori pagati per impersonare i cadaveri; i genitori stessi del narratore, lo zio e addirittura il cane di famiglia non sarebbero altro che comparse al soldo dell'internazionale sionista, oppure pupazzi di gomma gonfiati da un rabbino con una pompa di bicicletta. Al termine di questa educazione alla rovescia il protagonista disimpara tutta la storia europea dai tempi di Cartagine. La notizia della cancellazione del passato è fulminante ma al tempo stesso piacevolmente "analgesica" (Schwed 2005, 76). È una notizia che non è solo metafora letteraria ma ha direttamente a che fare con la nostra quotidianità.

In Italia – ha scritto Schwed nel 2006 in un articolo intitolato 'Gli ebrei vittime dei peccati della sinistra'

> andiamo verso sempre più dolorose evaporazioni, e a un tratto le nostre vite ricordano certi momenti dell'infanzia, quando per tutto il giorno si è costruito un castello di sabbia in riva al mare, e a sera è già disfatto e non ve n'è più traccia.

Sul treno ungherese il protagonista riceve una botta in testa e, ridotto a una sorta di vegetale, privo di parole e di ricordi, viene gettato su una scarpata dal treno in corsa. La sua coscienza sprofonda nel caos primigenio, nel *tohu vavohu* che precede la creazione. Grazie a questo oblio emerge alla sua coscienza un *kaddish* sconvolgente per i morti ungheresi di Auschwitz, pagine e pagine di nomi con la data di nascita e di morte, e quindi gli oggetti, gli oggetti delle montagne di resti degli assassinati ("bambole bambole bambole calze bambole colletti calze

fazzoletti calze giacche fazzoletti" (Schwed 2005, 234)), e quindi, ma solo in seguito, brandelli di memorie dallo spessore di costruzioni identitarie: cibi, personaggi ("buster keaton giulio cesare spinosa" (235)), versi di Dante e della Bibbia ebraica. È la memoria collettiva, che paradossalmente il protagonista è in grado di recuperare solo grazie all'oblio del passato.

Emersi dalle profondità ctonie del viaggio ad entrambi gli eroi spetta una ricompensa: la reintegrazione della propria storia. Nelle ultime pagine di *Lezioni di tenebra*, in quello che l'autrice ha definito "uno strano finalino a sorpresa", si presenta imprevista alla memoria dell'io narrante la balia tedesca, cui la narratrice era stata affidata fino al compiere dei 16 anni e che era stata rimossa dalla afasica narrazione familiare. "Se il passato scompare" – ha detto Schwed – "scompare il legame di tenerezza che ci univa alla generazione precedente mentre ci narrava della sua vita".[7] E una strana, un'aspra tenerezza unisce improvvisamente la narratrice alla goffa, maldestra Cilly che "non mi ha nemmeno coccolato o vezzeggiato […], mi ha solo voluto bene" (Janeczek 1997, 202) e che ha conservato con struggente fedeltà i "disegni, quaderni, scarabocchi" della bambina. È su di lei che si chiude il romanzo.

Convinto per diversi giorni di essere uno degli alberi che vedeva innalzarsi intorno a sé, Schwed-narratore viene infine salvato da un ferroviere ungherese, Peppo Tristan, e da sua moglie. Tornato in Italia e ancora incerto su chi abbia vinto la seconda guerra mondiale, gli si presenta, inaspettato come Cilly, lo zio Coso, che ci eravamo già convinti essere un mero parto della sua fantasia. Posti davanti allo specchio, zio e nipote mostrano due immagini simili, entrambe bizzarramente sbilenche, che infine si confondono in una sola entità dove passato e presente, realtà e immaginazione, acquistano infine una almeno temporanea integrazione. Temporanea, perché la memoria è comunque una materia labile e precaria:

> Un'altra cosa è la roccia su cui poggia la storia di chi siamo; - scrive Schwed - un'altra la conchiglia a cui accostiamo l'orecchio per risentire l'onda delle parole originali. E un altro è il corno pastorale che suona in tutti i tempi per far udire il racconto di quanto è davvero accaduto. Il guaio è che in modo rocambolesco e sottile, la memoria vive ricomposta in un unico mondo, dove realtà e fantasia, sogno e invenzione, sono un'unica creta sfuggente. (Schwed 2005, 56)

Il recupero, l'elaborazione, l'integrazione del passato sono dunque possibili nell'accettazione della fragilità della memoria e nel patto di rinnovata responsabilità verso 'il racconto di quanto è davvero accaduto'. In questo patto, e in questa fragilità, sia la nitida narrazione razionalistica di Janeczek che la costruzione mistico-grottesca di Schwed, lasciano socchiusa la porta a una difficile speranza.

NOTE

[1] Cavaglion 2006, 35.

[2] In particolare nella rivista *Il Male*, una delle più importanti testate satiriche italiane (1978-1982), di cui Schwed è stato, nelle sue parole, "in effetti protagonista, agitatore surrealista, promotore di happening e infine scrittore" (comunicazione personale dell'autore, 9.09.2006).

[3] Wardi 1993, 6.

[4] Glowinski 2004, 29: "[…] nella mia memoria di questo mondo assassinato non sono rimasti che frammenti, ritagli, rimasugli".

[5] Il tema dell'esclusione delle donne dalla storia e dal discorso pubblico sulla memoria è ricorrente in tutta la letteratura e critica femminista. Vedi ad esempio la scrittrice ebrea tedesca Ruth Kluger: "le guerre appartengono ai maschi […] le donne non hanno passato", citata da Calabrese 2004, 108.

[6] Fisch 1988, 96.

[7] Durante la presentazione di *Lo zio Coso* al Centro Ebraico Italiano 'Pitigliani' di Roma, novembre 2005.

BIBLIOGRAFIA

Baharier, Haim. *La Genesi spiegata da mia figlia*. Milano: Garzanti, 2006.

Calabrese, Rita. 'Dalla testimonianza alla letteratura. Memorie tedesche della Shoah negli anni Ottanta'. *Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria*, a cura di Roberta Ascarelli. Roma: Carocci, 2004. 95-119.

Cavaglion, Alberto. *Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo: nuove riflessioni*. Napoli: l'Ancora del Mediterraneo, 2006.

Cometa, Michele. 'Istantanee sulla dimenticanza. Su identità e memoria (anche ebraica)'. *Dopo la Shoah. Nuove identità ebraiche nella letteratura*, a cura di Rita Calabrese. Pisa: ETS, 2005.

Fisch, Harold. *Un futuro ricordato. Saggio sulla mitologia letteraria.* Bologna: Il Mulino, 1988.

Głowiński, Michał. *Tempi bui. Un'infanzia braccata*. Firenze: Giuntina, 2004.

Janeczek, Melena. *Lezioni di tenebra*. Milano: Mondadori, 1997.

Schwed, Alessandro. *Lo zio Coso*. Milano: Ponte alle Grazie, 2005.

---. 'Gli ebrei vittime dei peccati della sinistra'. *Il Secolo XIX* (2.3.2006).

Wardi, Dina. *Le "candele della memoria". I figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*. Milano: Sansoni, 1993.